

SITUAZIONE DEI GRECI DI CALABRIA

Il territorio immediatamente ad Est ed a Sud Est di Reggio Calabria, all'incirca fra Cardeto ed Africo, ha una tradizione grecanica che si è mantenuta più a lungo nel tempo rispetto al resto della Calabria ed anche della provincia reggina ed in particolare attorno alla vallata dell'Amendolea, tra le pendici dell'Aspromonte, all'estremo lembo della Calabria meridionale, mostra ancora un residuo di vitalità oggettivamente verificabile. I suoi centri più notevoli, specie nel secolo scorso, sono stati: Cardeto, Amendolea, Condofuri, Gallicianò, Roccaforte del Greco, Ghorio di Roccaforte, Roghudi, Ghorio di Roghudi, Bova e Bova Marina ed oggi sono ristretti a Roghudi e Gallicianò con testimoni a Bova. È bene sottolineare, tuttavia, che la cultura greca di Calabria, non è esclusiva del territorio menzionato. Infatti nell'età altomedievale tutta la Calabria fu bizantina, anche nella lingua. Nel basso medioevo la lingua greca continuava ad essere parlata nel catanzarese e nel reggino, mentre nel cosentino cominciavano ad affluire i portatori di un altro filone della cultura bizantina, di lingua mista, albanese e greca e di etnia albanese. Durante tutto il medioevo tutta la piana di Gioia Tauro fu apprezzata per la cultura e la lingua grecanica. Più tardi, in età moderna, l'antica lingua continuò a mantenersi, in particolare tra le falde dell'Aspromonte.

Quali che siano le diverse cause prossime di questa corrosione, è evidente che la tradizionale cultura greca di Calabria, abbia subito un attacco deciso e vincente da parte di altre culture veicolate nella società dalle classi dominanti, sia forestiere che locali.

La lingua è il segno più immediato ed anche il veicolo più importante di una cultura; di quella grecanica ne fanno parte altri quattro ambiti che sono le abitudini, l'artigianato, la musica, la religione. La lingua mostra i segni di un'eredità antica che risale fino ai tempi omerici. L'artigianato usa, nei suoi schemi formali, disegni che la cultura tardo antica e bizantina ha mutuato nella preistoria; succede così che l'ornato di un oggetto artigianale di questo

territorio, mostri concordanze con decorazioni di culture pregreche dello stesso territorio e sia del tutto simile ad altri oggetti esemplari in località assai distanti dal mondo romaico. Nell'artigianato tessile i disegni sono ravvivati dall'accostamento acceso dei colori; ciò si può ammirare ancor'oggi nei prodotti di Roghudi (Ghorio), Gallicianò e Bova.

Le abitudini sono un misto di affinità greco-antiche e quelle dei popoli dell'impero bizantino, una miscela pagano-religiosa. Il repertorio musicale è quello di tutto il reggino ma le esecuzioni di Galliciano e Roghudi (Ghorio) esprimono una particolare, affascinante irruenza.

Bisogna considerare ancora due ulteriori elementi che hanno caratterizzato la vita della popolazione di questo territorio, influenzando la sua cultura: il lavoro e la storia. Tralascierò quest'ultimo elemento perché troppo complesso. Il lavoro predominante, almeno per due millenni, è stato quello agropastorale; esso per una larghissima maggioranza si è accompagnato ad un' economia povera ed in alcuni casi misera. Nell'ambito agricolo la coltura pregiata della vite per il commercio del vino, ha un'antichissima tradizione; ad essa si affiancò, a partire dall'età bizantina fino a tutto il secolo XVIII, la coltivazione del gelso bianco per la produzione della seta, fonte di un'industria artigianale per alcuni secoli fiorentissima, quella della tessitura. Nello stesso secolo cominciò a prevalere la coltura dell'olivo. Nell'ambito pastorale i più antichi allevamenti finalizzati all'esportazione, furono quello equino, assai pregiato fino al XVI secolo circa e quello suino assai persistente ed al quale è correlata la quantità di querce e castagni che caratterizzano il paesaggio odierno insieme agli ulivi. Poi l'allevamento equino decadde e quello suino fu ristretto e quasi esclusivamente destinato al consumo interno, di tipo familiare. A partire dal basso medioevo venne incrementato l'allevamento ovino a beneficio preponderante delle classi abbienti, più che degli allevatori. Per molti secoli fu un'attività destinata al consumo interno con una modesta (in taluni casi discreta) commercializzazione a livello locale. In tale allevamento oggi prevale la capra che in altri territori sembra ormai in estinzione. Mi preme affermare che nella nostra età la classe contadina è

scomparsa, quella dei pastori è in declino, come la lingua del resto. La cultura dominante è stata indotta a vedere nella tradizione contadina e pastorale i sintomi dell'ignoranza e della superstizione; da questo concetto si è passati a quello di arretratezza e quindi di incivile rozzezza e pericolosità sociale.

Gli effetti di questi pregiudizi sono stati , prima l'incapacità di sorprendere ed apprezzare gli aspetti umani e la millenaria civiltà condensati nella cultura orale; poi la caduta verticale dell'antica lingua ed oggi del dialetto, quindi il decadimento e la dissoluzione delle tradizioni culturali contadine, infine la cessazione delle attività artigianali e la dispersione e distruzione dei suoi prodotti. La scomparsa dei contadini come classe sociale è stata stimolata, nell'immediato dopoguerra, anche dal bisogno di riscatto da una condizione ritenuta abietta. Oggi la caduta verticale della lingua grecanica, cominciata più di mezzo secolo fa, è anche una reazione al dileggio che la società calabro-ellenofona ha subito in quanto tale durante il primo secolo della dominazione italiana. Per molti decenni gli abitanti ellenofoni sembravano, o facevano finta, di non accorgersi di questo disprezzo, attaccati alla tradizione. Ma quando c'è stata la convinzione di trasmettere con la lingua un disvalore, si è smesso di farlo. Gli sforzi compiuti da privati ed associazioni negli ultimi trent'anni per correggere il rifiuto di veicolare la lingua di generazione in generazione, sono falliti. Anche a Roghudi e Gallicianò dove fino alla metà del XX secolo il 100 per cento della popolazione continuava ad usare il grecanico come lingua di conversazione abituale, se c'è oggi qualche bimbo che conosce delle espressioni grecaniche, molto probabilmente le ha apprese da altre fonti che non il linguaggio materno. In questi ultimi tempi i mezzi di comunicazione locale, giornali, tv, informano di iniziative varie, progetti megalitici, organizzati da enti locali, sedicenti associazioni culturali che spesso non hanno avuto e non hanno nulla a che spartire con l'area grecanica. Un interessamento sospetto, in taluni casi tardivo, proprio adesso che molto poco rimane del patrimonio linguistico-culturale dell'etnia grecanica. La popolazione che fino a mezzo secolo fa costituiva i centri grecanici aspromontani, anche per ragioni

precedentemente esposte, si è sparpagliata in forma apparentemente spontanea, in tutto il territorio della provincia reggina, smarrendo la sua identità, adeguandosi a nuovi stili di vita, linguaggi, cultura, tradizioni diversi abbandonando e dimenticando i propri. Per cui tutte le possibili ed immaginabili iniziative, non incideranno, nel tempo alla causa grecanica, a ripristinare o migliorare oggettivamente o tutelare e promuovere lo stato linguistico-culturale della minoranza.

Cenni storici ROGHUDI

Tra le pendici dell'Aspromonte, lungo la vallata dell'Amendolea, proteso, ad Ovest sul letto della fiumara Amendolea (riportata col nome di Alècce da Strabone), ad Est lungo il letto della fiumara Furrìa che confluisce nell'Amendolea lì dove termina il lato Sud dell'abitato, si erge, legato a Nord con le viscere dell'Aspromonte, l'abitato di Roghudi abbarbicato sulla nuda roccia che sembra avere, nel suo insieme, la forma di una schiena di pesce. Le sue origini sono incerte, poichè non esistono documenti di sorta che ne testimonino la data. Probabilmente i primi nuclei si sono insediati tra l'XI e il XII secolo ed erano costituiti da pastori i quali si erano spinti verso l'interno del massiccio aspromontano alla ricerca di nuovi pascoli per le loro greggi, ed alla lunga hanno deciso di stanziarvisi. Esiste anche l'ipotesi, forse meno probabile, che popolazioni fino ad allora vissute lungo le coste calabre, siano state messe in fuga da scorrerie turche, forse tra il X e l'XI secolo, ed abbiano cercato riparo verso i territori interni dell'Aspromonte, non facilmente raggiungibili, ma non del tutto sicuri se ancora nell'abitato di Roghudi sono visibili tracce di mura, alle quali erano infissi grandi cancelli di ferro che delimitavano le vie di accesso al paese e, di notte, si racconta, dal lato che guarda al mare si montavano dei turni di

guardia fino a che è esistita la minaccia delle invasioni saracene.

Più a Nord e più in alto, a distanza di qualche chilometro, sorge la frazione di Ghorio adagiata e nascosta tra i crinali aspromontani che le fanno da splendida e suprema corona. Da sempre le popolazioni di questi centri hanno praticato, come attività prevalenti, la pastorizia e l'agricoltura, per lo più di sussistenza. La stragrande maggioranza dei terreni e delle greggi era concentrata nelle mani di poche famiglie e con essi anche il destino o la sopravvivenza di molta parte della popolazione. Scarse erano le attività commerciali rappresentate dai prodotti della pastorizia (animali da macello, latticini, pellame) e della terra (castagne, pere, noci, fichi secchi, ecc.). Tali scambi commerciali avvenivano, per lo più, con i centri della costa dove, poi, venivano acquistati i generi di prima necessità e gli utensili non costruibili artigianalmente perchè non lignei (tutti gli utensili in legno sono realizzati sul posto da valenti ed esperti artigiani) che servivano per lo svolgimento delle attività agricole e pastorali.... Così la vita degli abitanti di Roghudi, come del resto quella di altre popolazioni limitrofe è andata avanti per secoli usando come veicolo di comunicazione una lingua particolare, un misto di greco arcaico antico, bizantino e moderno con l'aggiunta di lemmi di altre popolazioni dominatrici, che è sopravvissuta, quasi integralmente, fino alla prima metà del XX secolo, quando ancora si potevano incontrare delle persone che non sapevano comunicare in nessun'altra lingua se non in quella greco calabro o grecanica com'è stata chiamata dagli studiosi di glottologia. Roghudi, insieme ai paesi dell'area grecofona odierna (Condofuri con Gallicianò, Bova, Bova Marina e Roccaforte) centri in cui ancora si può ascoltare il dolce suono di quella lingua in lenta decomposizione, fu casale di Amendolea, centro importantissimo, prima che quest'ultimo decadesse e tutti i paesi passassero sotto l'influenza culturale, giurisdizionale e religiosa di Bova, la Chora. In quest'area le funzioni religiose si celebrarono col rito bizantino abolito nel 1572. È indubbio che

in tempi lontani anche in luoghi così sperduti, la presenza del monachesimo bizantino (orientale) fece sentire la sua influenza sia dal punto di vista linguistico che da quello religioso. Sono presenti nella lingua grecocalabra termini religiosi bizantini e diversi toponimi traggono origine da nomi di santi italo-greci come: Ajìa Caterìni, (Santa Caterina), Jennilìa (Sant'Elia), Jendonàto (San Donato), Jennicòla (San Nicola), Ajia Trada o Triàda (Santa Trinità), Camundulìa (Campi di Elia). Alla fine del secondo conflitto mondiale, molta di quella gente che era vissuta di stenti, prima per le scarse risorse economiche, poi a causa della guerra, decide di emigrare. In particolare i giovani che avevano vissuto l'esperienza del conflitto. Così incomincia il lento, inesorabile deteriorarsi della lingua grecocalabra e di usi e costumi che conservavano, alcuni di essi, origini omeriche e pre omeriche e ad essere sostituiti da altri, al pari del linguaggio. Comincia così il lento, continuo, progressivo svuotamento demografico che si concluderà in modo definitivo, in tempi diversi, con l'alluvione del 1971-72....

I GRECANICI

Le varie dominazioni hanno creato, tra i boschi della Sila Greca, nell'Aspromonte, lungo la costa Jonica e sulle pendici della costa Tirrenica, delle vere e proprie isole linguistiche dal fascino antico, mantenendo vivi, stili di vita e tradizioni di una civiltà antichissima. In queste realtà, si scopre, il mondo arcaico delle comunità grecaniche, i discendenti diretti dei greci. Grande è stato lo stupore di quei soldati italo-grecanici, durante la seconda guerra mondiale, di sentirsi in Grecia "a casa sua" e dei greci di trovare soldati italiani dalle stesse caratteristiche somatiche, che portavano lo stesso cognome e parlavano la stessa lingua. Oggi i "grecanici", cioè i parlanti del dialetto greco che nel XVI secolo popolavano ben venti paesi, sono solo 2.000 e circoscritti a cinque comuni: Bova, Condofuri, Gallicianò, Roccaforte del Greco e Roghudi.

Le opinioni sulla origine della loro parlata sono
fondamentalmente due:.

A) quella che l'attribuisce alla dominazione bizantina (X-XI
secolo d.C.);.

B) quella che l'attribuisce alla lingua parlata dai coloni del V
secolo a.C, cui si deve la splendida civiltà della Magna Grecia
e la fondazione di città famose nell'antichità come Reggio,
Locri, Crotona e Sibari. Delle due teorie, oggi, la seconda
sembra più accettabile.

GHORIO DI ROGHUDI

Poco distante da Roghudi si trova la frazione di Ghorio, un
piccolo nucleo di case ormai anch'esse abbandonate.
Da Ghorio è possibile scorgere un grosso masso con delle
"groppe": la "Rocca tu Dracu" che secondo la leggenda venivano
paragonate a delle piccole caldaie "Caddareddhi", servivano al
nutrimento del drago, custode di un tesoro.

LEGGENDE

LA LEGGENDA DEL DRAGO

Il drago, oltre ad essere cieco era custode di un tesoro, il quale veniva assegnato, a chi riusciva a
superare una prova di coraggio.

La prova consisteva nel sacrificio di tre esseri viventi di sesso maschile: un bambino appena nato, un
capretto e un gatto nero, senza nemmeno un pelo bianco. Per secoli nessuno si sognò di sfidare il
drago, fino al giorno in cui in paese nacque un bambino malformato, l'ostetrica lo avvolse in un panno
e lo consegnò a due uomini perché se ne sbarazzassero. Ma costoro vedendosi tra le mani quella
povera creatura si ricordarono della leggenda e lestamente si procurarono anche il capretto e il gatto
nero. Tutto era pronto per la scarificazione, uccisero il capretto e il gatto nero, ma quando arrivò il
turno del bambino, si sollevò una tempesta di vento che scaraventò, quei sciagurati contro le rocce
uccidendo uno di essi.

Da allora nessuno pensò più al presunto tesoro, anche perché l'uomo sopravvissuto alla tempesta fu
perseguitato dal diavolo sino alla sua morte.

LE ANARADE

Secondo gli anziani abitanti di Roghudi, le anarade erano delle

donne aventi i piedi a forma di zoccoli come i muli e vivevano nella contrada di "Ghalipò" di fronte Roghudi. Le anarade, cercavano di attirare le donne del paese, affinché si recassero al fiume a lavare i panni, con l'intento di ucciderle, così gli uomini del paese potevano accoppiarsi solo con loro. Si racconta che le anarade, per attirare le donne, usavano ogni strategia, come per esempio la trasformazione della voce. Per proteggersi dalle anarade gli abitanti del paese, fecero costruire tre cancelli, collocandoli in tre differenti entrate: uno a "Plachi", "uno a Pizzipiruni" e uno ad "Agriddhea", che in effetti ancora esistono.

LA NUOVA ROGHUDI

Nel 1988 vennero assegnate alla collettività gli alloggi costruiti presso la zona San Leonardo nel comune di Melito PS, a due passi dal mare e di fronte alla bellezza ed imponenza dell'Etna che, con le sue cime innevate, riesce molto spesso a far venire in mente le montagne dell'Aspromonte dove per secoli questa gente ha vissuto con sacrifici, con notevoli difficoltà economiche, culturali, e interpersonali. La **NUOVA ROGHUDI** anche se si trova a due passi del Mar Jonio, è abitata da persone che non hanno mai avuto il cuore alla marina, loro sono rimasti legati alla montagna, alla ROGHUDI VECCHIA distesa sopra quei costoni di roccia lambita dalla fiumara Amendolea, in quelle case abbandonate che sembrano narrare al cielo il dolore di una madre dopo aver perso i suoi figli.

CENNI STORICI ROCCAFORTE DEL GRECO

DI CARELLA LUIGI E DOMENICA PALAMARA

Le origini di Roccaforte del Greco, si perdono nell'antichità, ma certamente risalgono al periodo della Magna Grecia, quando un gruppo di coloni provenienti appunto dalla Grecia del periodo dorico, fondarono le città e i paesi nei quali tuttora viviamo. Non ci sono notizie precise riguardo quel periodo, solo attraverso antichi documenti si riesce a trarre qualche notizia di personaggi e delle situazioni di quei tempi. Comunque la storia di Roccaforte del Greco, in grecanico VUNI', è

certamente legata agli altri paesi fondati dagli antichi coloni greci. A differenza delle popolazioni che si stanziarono sulle rive del mar Ionio oppure in basso sulla fiumara dell'Amendolea, i nostri antichi progenitori, pensarono bene, allo scopo di difendersi dalle incursioni delle popolazioni barbare, di ritirarsi su queste montagne, facilmente difendibili ed ottimo punto di avvistamento verso probabili minacce provenienti dal mare. Più tardi, nell'epoca bizantina, sorsero parecchi monasteri, nei quali i monaci, assiduamente riproducevano numerosi codici, sparsi tutt'oggi nelle più famose biblioteche del mondo. I monasteri e le abbazie che sorsero in questo periodo, infondevano sicurezza alle popolazioni, per cui, attorno ad esse, sorsero dei veri e propri villaggi, nei quali si svilupparono quegli antichi mestieri che sono sopravvissuti fino ai nostri giorni. Una di queste abbazie portava il nome dell'Aghia Triadas, cioè della SS Trinità, che inizialmente era di spiritualità orientale. Solo quando poi venne introdotto il rito latino, fu nominato San Rocco protettore di Roccaforte del Greco, mentre precedentemente, lo erano Dio stesso, la SS Trinità e lo Spirito Santo in particolare. Nel tardo medioevo, la popolazione incominciò ad aumentare, perchè l'isolamento di questi territori, garantiva una sufficiente protezione contro le epidemie che nel secolo XVII infestavano gran parte dell'Italia meridionale.

Tra il IX e l'XI secolo il territorio dell'attuale comune di Roccaforte del Greco era una zona malarica che ricadeva nel dominio di Bova. Si ha notizia, riguardo a questo periodo, della presenza di pastori nomadi, ma non di un vero e proprio centro abitato: non vi è infatti la certezza che vi fosse stato creato un municipio. Diventato casale di Amendolea, Roccaforte fu fino agli inizi del 1400 sotto il dominio dell'omonima famiglia. Il feudo poi transitò attraverso i Malda de Cardona, gli Abenavoli del Franco, i Martirano, i de Mendoza, i Sylva y Mendoza. Ultimi feudatari furono i Ruffo di Bagnara che vi esercitarono i diritti dal 1624 al 1806, anno dell'abolizione del sistema feudale. Controversa, come per tutti i paesi dell'area greca, è la data in cui i greci si stanziarono in questo territorio. Sulla base di considerazioni linguistiche, c'è una tesi che propende per una continuità diretta con le colonie magno-greche, un'altra risale al periodo bizantino. Non è del tutto improbabile neanche l'ipotesi che a stanziamenti più antichi si siano sovrapposti arrivi più recenti. Risale intorno al 1535 la cosiddetta "quinta colonizzazione", un'ondata di circa cinquecento persone provenienti da Corone, mentre l'ultimo rilevamento in tal senso è documentato dal tedesco Karl Witte e risale al 1821. Come molti altri paesi della provincia di Reggio Calabria, Roccaforte del Greco rimase fortemente provata dal terremoto nel 1783, ribattezzato il "flagello" per il gran numero di vittime provocate. Nel 1807, con la legge francese, diventò università nel governo di Bova. Il decreto istitutivo dei comuni e dei circondari (4 maggio 1811) gli diede l'autonomia amministrativa. Fino al regio decreto dell'8 maggio 1864 è stato menzionato semplicemente come Roccaforte. La specificazione è stata aggiunta successivamente in quanto paese di lingua greca. Gli abitanti lo chiamano Vuni, che corrisponde al neo-greco Bouv' (monte). Secondo l'Alessio e il Rohlfs Roccaforte si rifà al calabrese rocca (roccia, sasso).

Arrivando ai nostri giorni, Roccaforte del Greco ha visto invece

uno spopolamento, dovuto alle emigrazioni delle giovani leve, che espatriavano o andavano a lavorare nel nord industrializzato, per cui il paese è oggi popolato da anziani e da un discreto numero di giovani, anche con un alto grado d'istruzione (a dispetto delle poche centinaia di residenti), desiderosi di riscoprire e valorizzare le proprie origini e tradizioni attraverso le quali veder nuovamente prosperare l'antica VUNI'.

LE SUPERSTIZIONI

Roccaforte del Greco come tutti i paesi dell'Area Greca era dominata dalle superstizioni. Infatti alle volte sacro e profano nella vita quotidiana delle popolazioni erano mischiati, come nei riti della "sdocchiatura": venivano usate formule dove il tema predominante era la "Settimana Santa. Infatti, per togliere il malocchio si usava il fumo dell'oliva benedetta il giorno delle Palme oppure l'acqua, il sale e l'olio come i simboli del Battesimo.

Anche oggi viene fatta la "sdocchiatura", ma sono pochi quelli che credono al malocchio anche perché i Sacerdoti in questi ultimi decenni si sono fortemente battuti per inculcare ai fedeli la "Fede incondizionata a Dio". Senza pratiche di rituali profani, la volontà di Dio non può essere che accettata dal vero cristiano. Nelle superstizioni oltre al malocchio vanno inserite credenze e regole che si tramandano da molte generazioni e che alle volte anche incoscientemente guidano le nostre scelte, come:

- non ci sposiamo di venere e di marte** (giorni giudicati poco propizi alle nuove unioni)
- non si lasciano stesi all'esterno i panni dei neonati**
- non si entra in una casa estranea nel primo giorno del mese** (è di cattivo auspicio per quella famiglia)
- non si portano i bambini in chiesa e al cimitero se non hanno ricevuto il S.Battesimo** (perché il malocchio potrebbe essere nefasto)
- non si butta la spazzatura di notte** (è di cattivo augurio per il capofamiglia)
- non si va al cimitero a mezzogiorno** (perché si disturbano i morti)
- non si posa il pane sottosopra** (perché si rinnega la grazia di Dio)
- non si posa la carne sul letto** (è ritenuta la cosa più nefasta, è severamente vietato)